

---

# Sui traumi di guerra

## Storia e psicoanalisi

---

di

*Dianella Gagliani*

«Se il mondo sapesse...». Così Elena Doni e Chiara Valentini chiudevano il loro *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia* (Palermo, 1993).

Eravamo nel 1993 e quel libro denunciava le violenze estreme che avevano per obiettivo i civili e soprattutto le donne contro le quali -mediante lo stupro etnico- si consumava «un crimine contro il genere femminile dell'umanità».

Dai racconti delle vittime prendeva forma uno scenario da inferno con una violenza pianificata dall'alto e una violenza 'gratuita' dal basso, uccisioni sommarie, fosse comuni, distruzioni e sventramenti di case, incarcerazioni di massa, campi di concentramento, torture inenarrabili, annichilimento della personalità e dignità umane, fame, insicurezza, paura, angoscia.

«Per le donne della Bosnia – rilevavano Doni e Valentini –

è difficile, in questa fase, produrre riflessioni che vadano al di là della semplice testimonianza su quanto hanno vissuto o stanno ancora vivendo. Molte di quelle che non sono state colpite in prima persona lavorano concretamente, nell'ambito delle proprie competenze, per aiutare le vittime: dalle psichiatre alle ginecologhe fino alle insegnanti di scuola materna, è una rete di solidarietà che per ora pensa più a fare che a tracciare analisi. E anche i gruppi femminili che sono nati si impegnano soprattutto a distribuire aiuti piuttosto che a prelevare documenti».

Che *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina* (Manni, San Cesario di Lecce, 2003) di Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose, Maria Chiara Risoldi, uscito esattamente dieci anni dopo il libro di Doni e Valentini, si riferisse a una esperienza in Bosnia è stata sicuramente la principale ragione che mi ha indotto ad accettare l'invito di Bruna Bianchi di discuterne in questa sede. Mi interessava soprattutto approfondire il tema dei lasciti di quella guerra e verificare la 'durata' di un dopoguerra o, meglio, la relazione tra un dopoguerra politico ed economico e un dopoguerra umano. E anche capire come le donne fossero uscite dall'emergenza, avessero elaborato il trauma e prodotto nuove riflessioni.

Senza questa tensione e queste domande, che provenivano dalla disciplina che cerco di coltivare, vale a dire la storia, non mi sarei accostata a un testo scritto da psicoterapeute per un pubblico di psicoterapeuti. Il libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi infatti non è un libro scritto per un pubblico più ampio e ciò rende chiaramente più difficile sia accostarvisi, per chi non è del mestiere, sia un confronto interdisciplinare.

Dunque, la guerra nella ex Jugoslavia come momento catalizzatore di interesse. C'è anche da dire che questa guerra così vicina e così brutale è stata determinante per un cambiamento di direzione negli studi storici sulla guerra. Già negli anni

Ottanta, è vero, si era assistito a un approccio rinnovato al tema, ma è solo negli anni Novanta che lo sguardo ha cominciato con maggiore decisione a focalizzarsi sulle vittime delle guerre. La stessa definizione di *guerra ai civili* coniata nel 1997 per esprimere la politica di guerra nazista in Italia nel 1943-1945 risente degli eventi nella ex Jugoslavia dove i civili, appunto, costituirono l'80% e oltre delle vittime.

Sotto altri aspetti, inoltre, quella guerra ha sollecitato le riflessioni e le ricerche: per esempio nel campo della costruzione dell'*assolutamente altro da sé* (il nemico assoluto) che prende corpo e si sviluppa dalle nuove *religioni civili* dei nazionalismi e ipernazionalismi.

Ma non dilunghiamoci ora su questo.

Nella ex Jugoslavia un ruolo importante nella costruzione nazionalistico-razzistica, accanto a intellettuali di altre discipline, lo avevano svolto gli psichiatri, fra i quali spiccava Jovan Raskovic. Che ora psicologi e psicoterapeuti, anziché essere portatori di morte, cercassero invece di recuperare dalla morte psichica, mi sembrava una risposta che meritava attenzione. Inoltre, si trattava di un gruppo di professioniste di Bologna, la mia città, e all'origine dell'esperienza c'era il Centro di documentazione delle donne, in primis Raffaella Lamberti, instancabile e efficace nel tessere relazioni e costruire esperienze significative con donne che vivono vicende drammatiche e traumatiche (in Palestina, ma anche in Bosnia, a Tuzla).

Di storia poi è intessuto il libro che racconta, appunto, la storia di un rapporto fra un gruppo di esperte bolognesi e alcune operatrici bosniache, dagli avvisi nel 1994 al giugno del 2000 per un lavoro di supervisione terapeutica. Si individua che il rapporto fu anche molto difficile per le lentezze e gli ostacoli delle diverse burocrazie chiamate a sostenere e finanziare il progetto, ma anche per la problematicità di un lavoro in un territorio bellico o post-bellico da parte di chi poteva vivere lontano dalla guerra e dalle sue immediate conseguenze. Il rapporto non ebbe neppure un andamento continuo subendo interruzioni anche molto prolungate.

La storia ancora come cambiamento. In primo luogo di Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi che dalla fase iniziale – maggiormente caratterizzata da paure, diffidenze, incomprensioni – giungono alla fine dell'esperienza trasformate e più consapevoli del significato di un lavoro in situazioni di guerra. L'ultimo capitolo (pp. 193-229) e l'*Introduzione* (pp. 11-36) riflettono questa modificazione che non ha un andamento regolare lungo le pagine del libro e non coinvolge tutte le sfere: quella del linguaggio, per esempio, resta in diversi casi - per fortuna non sempre – refrattaria a esprimere i sentimenti e le emozioni personali per ancorarsi alle parole tecniche che, nella loro opacità, non sono in grado di comunicare la portata e il significato dei traumi di guerra.

L'*Introduzione* tuttavia apre questioni di natura più generale – sulla guerra, la solidarietà umana, l'indifferenza, le difese individuali e le necessità di chi è colpito – che meriterebbero un confronto fra cultori e specialmente cultrici di discipline diverse, innanzi tutto a partire dalla comune matrice umana, ma anche da quella di genere.

Anche intorno al trauma di guerra e alla sua vicinanza o lontananza con i traumi del tempo di pace una riflessione comune potrebbe dare buoni frutti. La guerra –

naturalmente quel tipo di guerra– rappresenta, qui si giunge a sostenere, una distruzione totale, un crollo improvviso di intere comunità, di sistemi di relazione, di spazi, di legami; fa una tale *tabula rasa* che il trauma che ne consegue non è paragonabile (se non in senso molto lato) ai traumi del tempo di pace. Ciò implica che quante in loco lavorano per una minima opera di riparazione si trovano a «contatto con persone traumatizzate, immerse in un contesto di trauma continuo e a loro volta traumatizzate» (p. 196).

Il dopoguerra è «lunguissimo» e le conseguenze della guerra in termini di lutti, perdite, sofferenze e distruzioni sono enormi. Donne che hanno avuto uccisi il marito, i figli, che non hanno più una casa cui fare ritorno, una concomitanza di fattori in virtù dei quali la condizione di profuga, più ancora che quella di profugo, diviene il simbolo di questo dopoguerra. Bambini orfani o che comunque diventano grandi anzitempo, che subiscono abusi o persino – in numero troppo considerevole – si suicidano per un insuccesso scolastico perché l'investimento dei genitori su di loro (non avendo più altro su cui investire) era stato troppo grande.

Se all'inizio il lavoro psicoanalitico sembrava indirizzato alle donne, poi il grosso del lavoro del gruppo composto dalle terapeute bolognesi e dalle operatrici (e alcuni operatori) di Tuzla si è rivolto esclusivamente ai bambini e adolescenti. Ciò ha comportato un abbandono di alcuni terreni che ritenevo costituissero il fulcro del libro (o che a me sarebbe interessato approfondire), in particolare i traumi da violenze estreme subite, come lo stupro o la maternità di un «figlio del nemico». Ma anche quelli legati alla violenza delle donne (quella agita, o quella che si vorrebbe agire) che qui viene solo sfiorata. Ricordo, in Doni e Valentini, il racconto di Azra, la sedicenne musulmana che stuprata e seviziata dichiarò: "da quel giorno ho desiderato solo di avere un fucile per poter andare a combattere". E nel libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi la donna che grida che si dovevano uccidere tutti i figli dei serbi (p. 65) e l'accenno a quante si identificano «con i mariti e i figli combattenti: su di loro sembra siano proiettati sentimenti di lotta e di rivalsa» (p. 55).

E' anche vero che Irfanka, Rabija e Nevenka, le psicoterapeute che operano a Tuzla, con il loro trattamento psicologico di gruppo o individuale riescono a far emergere discorsi di vita là dove dilagano la morte e la distruttività. Donne straordinarie che, con le altre, lavorando anche quindici ore al giorno sono riuscite a vedere 4.000 donne *inventandosi* un metodo per quella emergenza. Scrive Irfanka: «probabilmente, molti esperti troverebbero oggi nel nostro lavoro molto di ciò che non chiamerebbero psicoterapia, però è nostro diritto potere dire che quel qualcosa, in qualunque modo lo chiamassimo, ha comunque alleggerito le anime di quelle donne» (p. 233). Irfanka ci introduce nel contesto: «In una traumatizzazione così massiccia alla quale era esposta la nostra popolazione, uno dei grossi problemi con cui c'incontravamo era quello che dopo un breve tempo nessuno era in grado di ascoltare l'altro ed ognuno iniziava a portarsi il proprio dolore da solo. A confermare questo fatto c'era anche il silenzio che abbiamo notato nei campi profughi, un silenzio che lentamente si trasformava in depressione». Secondo un'inchiesta effettuata nel 1993, fra i profughi il 66% manifestava sintomi di depressione, a differenza del 33% della popolazione locale. Un'ulteriore tragedia si sommava a quella appena vissuta.

Che il loro lavoro di *alleggerimento delle anime* fosse utile «ce lo hanno dimostrato le donne, quelle stesse che usufruivano del nostro aiuto. Sotto la pioggia di granate, affamate ed impaurite arrivavano regolarmente alle sedute, e con gratitudine, perché, finalmente, qualcuno le stava ascoltando, portavano lì la loro sofferenza».

«Irfanka – racconta Maria Chiara Risoldi– prima della guerra viveva a Srebrenica. Lì si trovava durante il primo assedio e massacro di Srebrenica. Aveva perso molte persone care e la casa e il lavoro e... era magra, pallida, silenziosa... sul volto e sul corpo i segni non concreti, ma visibilissimi di una guerra senza limiti agli orrori» (p. 19).

Irfanka, magra e pallida, appare lungo tutta la storia qui narrata come un punto fermo di sensibilità e capacità, una sorta di roccia che chiede troppo a se stessa ma ne è consapevole e chiede e sa chiedere aiuto, con grande dignità e fermezza. Sprofondata in quell'inferno usa tutte le sue energie per uscirne, lavorando per introdurre la pace in una comunità traumatizzata dalla guerra, per dar voce alle vittime e a se stessa e per far conoscere al mondo quanto si è verificato nella sua terra. La sua è un'opera di cura e di riparazione del danno ma è anche una proiezione nel futuro per andare oltre l'emergenza. Si deve andare oltre l'emergenza, sostiene Irfanka, altrimenti tutto ciò cui si è assistito, tutto ciò che si è fatto risultano privi di senso. Un futuro di consapevolezza si lega al passato, non può prescindervi.

Le sue osservazioni provengono da una esperienza attraversata nella sua interezza. E' lei a introdurre nella discussione la distinzione tra *ascoltare* e *sentire* la quale si lega all'«amore»: «se nel lavoro con i bambini non è presente l'amore, sono molto difficili da sentire, non solo da ascoltare» (p. 130). Cuore e ragione non possono scindersi in un lavoro che sia terapeutico in un contesto di guerra e post-guerra: la distanza che si deve porre fra sé e l'altro per una comprensione e un'azione valide non può tradursi in distacco, in indifferenza, perché penalizzate sarebbero sia la comprensione sia l'azione.

E' questo un suggerimento anche per noi ricercatori e ricercatrici di storia quando affrontiamo casi di violenze belliche estreme o, quantomeno, è un punto di riflessione che si dovrebbe aprire. Per noi, certo, non si pone la questione dell'*azione*, bensì quella della *comprensione*, ma come si può giungere a comprendere più a fondo, di quali antenne sensitive o di quale cuore dobbiamo disporre, è una questione che non può non coinvolgerci.

Ci sono altri punti che meritano un approfondimento, alcuni – in realtà – già in corso di indagine. Per esempio, l'importanza della giustizia pubblica per un'uscita dalla guerra delle vittime e, dunque, l'importanza di non sottovalutare il rapporto fra sfera politica e sfera personale. Sappiamo ormai quanto l'individuazione e la punizione dei responsabili dei crimini di guerra siano state decisive per la ricostruzione di comunità traumatizzate. Tuttora, a sessant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, si possono cogliere le differenze nella memoria tra quanti, come nella comunità di Marzabotto - Montesole, hanno potuto *contare* su un colpevole - in quel caso Walter Reder –, e quanti, come nella comunità di Sant'Anna di Stazzema, non hanno avuto questa possibilità. O, ancora, si dovrebbe non lasciare cadere il discorso sull'oblio. Cominciamo a conoscere le implicazioni

della relazione fra *amnesia* e *amnistia* con il carico di non-detto che non scompare e lavora sotterraneamente per poi ripresentarsi di nuovo davanti a noi.

Irfanka non vuole che si dimentichi: il potere – certo – può desiderare l'oblio e anche cercare di imporlo; ma gli intellettuali, lei ci dice, non dovrebbero: «In Bosnia ora (siamo agli inizi del 2000) sta cominciando un silenzio troppo pesante. A Tuzla c'è stato un seminario di psicologi e di psichiatri, una settimana di lavori sulla salute mentale, e per una settimana non si è mai parlato di guerra. Io ho avuto mal di testa. Non è un problema se i politici dimenticano, lo è quando siamo noi a dimenticare» (p. 189).

Penso che intorno ai nodi posti nell'ultimo incontro a Tuzla fra il gruppo bolognese e il gruppo bosniaco e relativi alla giustizia, all'oblio, alla vendetta, al perdono nella dimensione pubblica e in quella privata ci si potrebbe confrontare molto fra cultori e cultrici di discipline diverse. Anche in ragione del riconoscimento – che dobbiamo a R. Kaes – che la natura e l'origine del trauma bellico si pongono "fuori dal campo intrapsichico" e che la stessa psicoanalisi non può dare risposte se non tenendo conto di questa "realtà" (p. 203). L'interdisciplinarietà, è evidente, diventa a questo punto non solo auspicabile, ma anche necessaria.

Per ultimo, vorrei accennare a una questione che si collega con altre già toccate e rispetto alla quale la mia disciplina non è ancora giunta a una posizione condivisa. Mi riferisco alla comunicazione della guerra. Si deve comprendere, si è detto, e per comprendere ci vogliono la consapevolezza di far parte di una comune specie, il rispecchiarsi negli occhi di un altro o di un'altra, l'*amore* di cui parlava Irfanka. Ammesso che siamo giunti alla comprensione, si pone l'ulteriore questione della comunicazione di questa comprensione agli altri: «se solo il mondo sapesse...»

Quale testo scrivere? Se è vero, come si sostiene nel libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi, che è la persona che vive la guerra e la racconta a consentire la comprensione della guerra a chi vi è estraneo, dovremmo anche noi introdurre con maggiore larghezza nei nostri testi le narrazioni della guerra dei testimoni-protagonisti al fine di comunicarne la comprensione agli altri. Sicuramente non ci si potrà fermare a questo, perché in una guerra sono innanzitutto coinvolte la sfera della politica e la sfera pubblica in senso lato. Ma ritengo che il racconto della guerra da parte di chi l'ha vissuta e subita resti il tessuto primario al quale ancorare l'analisi più generale sulla guerra. Senza la conoscenza di cosa avviene in una specifica guerra non è possibile una comparazione con altre guerre e non è possibile neppure comprendere la sfera della politica e delle specifiche responsabilità di questa.